

# *The Italian Job*

NEWSLETTER

## ***The Italian Job***

Il mondo del lavoro che cambia  
spiegato attraverso cinque mesi di notizie

di

Barbara D'Amico  
Giornalista

*«Ricordati - mi disse - che la disoccupazione è la malattia mortale della società moderna; perciò ti affido una consegna: tu devi lottare con ogni mezzo affinché gli operai di questa fabbrica non abbiano da subire il tragico peso dell'ozio forzato, della miseria avvilente che si accompagna alla perdita del lavoro».*

*Adriano Olivetti*

*(da Discorso ai dipendenti dell'Organizzazione, 24 dicembre 1955)*

## Che Caos

*Parlare di lavoro stabile oggi è un esercizio emotivo. E' come avere nostalgia di qualcosa che non abbiamo mai conosciuto davvero, come entrare di sfuggita in una casa, camminare in una città o stringere la mano a una persona mai viste prima eppure capaci di tracciare un segno, una sensazione di déjà-vu.*

*Lavorare e dare lavoro di qualità sono diventate azioni sovversive perché rare nello status quo, esperienze profondamente diverse da quelle fatte dai nostri genitori. La mia generazione non dovrebbe avere nostalgia della stabilità dell'occupazione: non ha idea di cosa voglia dire.*

*Questo però non toglie che ci sia voglia di costruire, di ereditare, di mettere radici. Anzi, spesso si confondono "fissità" del posto di lavoro con il concetto di "stabilità": questa è data dalle regole, dalle tutele e dalle opportunità, la prima invece riguarda un modello organizzativo del lavoro che oggi non c'è più o non funziona più.*

*Questa percezione, questa sensazione di aver perso qualcosa di prezioso e un modo di vivere il lavoro che forse non tornerà più, non investe solo le nuove generazioni. La sindrome proustiana, del passato che non torna, ha colpito duramente anche quelle persone che hanno conosciuto la non-fatica dell'assunzione, della crescita imprenditoriale e professionale. Accade in tutto il mondo. Non è una questione cronologica. E forse stiamo idealizzando troppo contesti e momenti che in realtà non sono mai stati perfetti, nemmeno quando in Italia c'erano ricchezza e prosperità. I nostri nonni hanno costruito il loro lavoro in piena Seconda Guerra Mondiale, quando tutto era stato raso al suolo. C'è un passaggio negli scritti lasciati da Adriano Olivetti tra gli anni Cinquanta e Sessanta in cui egli stesso ricorda quanto madornale fosse lo sforzo di una nuova assunzione, quanto fosse faticoso cercare di creare posti di lavoro nel nulla della miseria: eppure Olivetti ha creato ricchezza con ciò che aveva, nelle peggiori condizioni possibili. La crescita economica, il lavoro, non sono le cause ma le conseguenze di una progettualità: una visione più integra e responsabile di ciò-che-voglio-fare-nella-vita. Quella che ti permette di fissare dei paletti e, su questi, costruire qualcosa: a prescindere da tutto, dalle condizioni economiche, politiche, dal tempo e dall'umore. Dal Caos.*

Torino 26 luglio 2018

Questo mini-ebook nasce dall'esperienza di The Italian Job, una newsletter che ho avviato a marzo del 2018 e che una volta a settimana raccoglie e spiega in modo semplice il meglio delle notizie sul mondo del lavoro che cambia.

E' divisa in capitoli chiamati "Fabbrica", come quella che l'industriale Adriano Olivetti ha avviato a Ivrea nel secolo scorso ed è diventata modello sociale di impresa senza tempo: cercare di raccontare un fenomeno così complesso mentre vive, corre e si trasforma, è un esperimento, una fabbrica appunto.

Non è un libro, ma un riepilogo: delle pennellate su quello che è accaduto in questi mesi dentro e fuori dalle aziende, dai sindacati, dai confini italiani, raccolto attraverso la stampa, le notizie, con un rimando alle fonti. Per avere una bussola estiva su quello che probabilmente accadrà in autunno ...

## INDICE

1. **FABBRICA ITALIA**
2. **STATO DI AGITAZIONE**
3. **FABBRICA DIGITALE**
4. **FABBRICA FREELANCE**
5. **FABBRICA MONDO**

**Chiavi di lettura per il lavoro che verrà**

**Tutti i numeri di The Italian Job Newsletter**

## **1. FABBRICA ITALIA**

Lavorare meno, lavorare tutti. Nel 2017 abbiamo raggiunto **23,2 milioni di occupati** in Italia, secondo i dati Istat. La maggior parte di queste persone lavora in modo precario, con contratti a termine che durano, in casi estremi, anche solo un giorno. Eppure, dalla grande crisi del 2008, è il numero più alto di impegnati a fare qualcosa mai registrato. Altro dato di cui tener conto è questo: il 10% di chi lavora è straniero.

Sono le persone che secondo l'INPS contribuiscono anche con i loro introiti a sostenere il sistema pensionistico italiano per **8 miliardi di euro all'anno**. E poi, ci sono i **platform workers**, cioè i lavoratori delle piattaforme online, della gig economy. Chi campa principalmente o in via esclusiva grazie alle mansioni assegnate tramite app, fa parte di un popolo di **700 mila persone** solo nella Penisola (per l'INPS, ma altre stime parlano di oltre 2 milioni di persone in Italia e 10 milioni nel mondo). Di questi, 10 mila sono rider, cioè i fattorini italiani che negli ultimi mesi hanno manifestato per ottenere più diritti e tutele. Il loro stipendio medio è di 346 euro al mese e la maggior parte di loro ha tra i 30 a i 40 anni. In mezzo ci sono i poveri e 2,2 milioni di **neet**, giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non cercano occupazione.

Da un lato l'apatia e lo sconforto nel futuro dell'occupazione, dall'altro un popolo di neo-lavoratori con voglia di riscatto nell'era della gig economy che morde per avere una stabilità miraggio anche per i 60enni di oggi: bloccati da un turn over che non si verificherà mai e con stipendi tra i più bassi al mondo rispetto al costo della vita.

Mentre scrivo, il **Decreto Dignità** voluto dal Governo M5S-Lega per soppiantare il Jobs Act inizia a esplicitare i suoi effetti: l'intento è buono, eliminare i contratti precari e stabilizzare l'occupazione, ma il costo pericoloso: perdere 8 mila posti a termine subito e più di 80 mila in dieci anni.

Dal 2006 a oggi, abbiamo attraversato almeno tre grandi riforme del mercato del lavoro: il Decreto Bersani (per la parte delle professioni e della liberalizzazione delle licenze in settori chiave), il Jobs Act con il

depotenziamento dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori e infine il Decreto Dignità.

Questi rimaneggiamenti costanti sono il sintomo di uno scollamento con la realtà: cambiare le regole per ricreare lavoro è solo un pezzo del puzzle. E se le regole che abbiamo non funzionano, forse non è aggiustandole in modo schizofrenico che le renderemo efficienti. Forse avremmo solo bisogno di stare fermi, di mettere radici, di non introdurre criteri sganciati dai fenomeni reali ogni cinque minuti in base alla propaganda del momento. Forse avremmo solo bisogno di Tempo. Chi vuole tutele non è detto che voglia perdere la flessibilità.

La vera sfida sta nel coniugare libertà di scelta con la potenza dei diritti e dello Stato di diritto. Per innovare il lavoro e il mercato del lavoro, arrivando alle tutele universali - senza distinzione tra partita IVA, dipendente privato, pubblico, precario, rider - serve mantenere qualche punto fermo per un periodo più lungo di tre anni e iniziare dal piccolo. Dal pagare in tempo, ad esempio. E' impensabile voler ottenere ora benefici immediati agendo dall'alto, dopo anni di precariato, immobilità dei salari, guerra alle nuove generazioni e annichilimento delle competenze di quelle più agiate e *agée*, chiedendo alle imprese e a chi crea lavoro di sobbarcarsi di una missione cruciale: riportare la dignità nel lavoro e nel tessuto culturale.

### **Fonti, dati e letture utili**

- [Cosa c'è ancora da dire su un mercato del lavoro in piena trasformazione](#)
- [Il contributi degli immigrati al lavoro e alle pensioni in Italia](#)
- [I dati sui lavoratori della gig economy \(INPS\)](#)
- e il [Rapporto Annuale INPS sulla gig economy](#)
- [Work in the European Gig Economy](#) (ENG)
- [Speciale Decreto Dignità su The Italian Job Newsletter](#)
- [Rassegna de Il Post sul Decreto Dignità e commento sugli effetti](#)
- [Perché in Italia le aziende pagano in ritardo](#)

## 2. STATO DI AGITAZIONE

Nell'ultimo anno sono deflagrate una serie di bolle sociali, figlie delle esigenze dei lavoratori precari e *precarizzati*. Ma i mezzi di lotta per i propri diritti sono gli stessi di 60 anni fa, se non con una differenza: le proteste non sono più circoscritte a un contesto territoriale, bensì europeo e poi globale.

I rider si sono uniti, sfilando per strada da Roma a Milano passando per Bruxelles e Madrid. Hanno chiesto coperture assicurative, paghe orarie e non a cottimo: tutele che prescindono dalla località. Allo stesso modo le proteste dei dipendenti di realtà come EMBRACO, Whirlpool, Medtronic sono state il terreno perfetto del nostro tempo: la lotta contro la delocalizzazione dove il lavoro costa meno. Alcune di queste proteste hanno avuto un lieto fine, i posti sono stati mantenuti in patria sfatando il mito secondo cui non si può produrre e crescere senza tagliare stipendi e occupazione. Risultati raggiunti grazie anche al lavoro del Ministero dello Sviluppo Economico che ha iniziato a standardizzare la procedura di **reindustrializzazione e riconversione delle aziende**. In questo modo anche la fabbrica data per spacciata non solo può essere rilanciata ma si possono salvare i posti di lavoro purché attraverso un percorso di riconversione fatto da tecnici competenti e industrie davvero in grado di recuperare l'irrecuperabile (selezionate dal Governo e dai sindacati).

Anche le rappresentanze sindacali sono cambiate molto nell'ultimo anno. Hanno smesso di considerare "diversi" i lavoratori autonomi e quelli della gig economy e dell'economia digitale, aprendo un tavolo di intesa a supporto dei rider a Bologna e Roma. Hanno aperto alla contrattazione aziendale con i colossi tecnologici e raggiunto uno storico accordo sugli aumenti di stipendio e orari di lavoro più umani nello stabilimento di Piacenza di Amazon. E' chiaro: c'è ancora tanto da fare.

**Quarantamila agricoltori** negli scorsi mesi hanno protestato in molte regioni italiane contro paghe irrisorie e assenze di tutele. Centinaia di **portuali** hanno bloccato l'accesso agli scali marittimi dalla Liguria alla Sicilia perché contrari alla "liberalizzazione" del comparto che sacrifica le

regole sulla sicurezza. Sono morti molti più operai e addetti di quelli che sarebbe civile tollerare in un paese industriale e la causa è la precarietà dei contratti: assumere con tutte le tutele è ancora troppo costoso in Italia. Abbiamo un comparto edile in cui è stato appena rinnovato un contratto collettivo nazionale che ha istituito un Fondo Sanitario per gli addetti, con contributi a carico delle imprese compresa la pensione integrativa. Ci sono però delle bombe a orologeria pronte a esplodere in autunno: Condotte, **ILVA** e Alitalia. **Condotte spa** è il terzo gruppo italiano delle costruzioni e a luglio 2018 è esposta per 767 milioni di euro: rischia di mandare a casa 3 mila persone perché non ha liquidità pur avendo commesse per 5 miliardi. L'industria commissariata di Taranto, con i suoi 30 mila lavoratori (tra diretti e indotto), è appesa al filo della politica che non è in grado di decidere se il nuovo acquirente indiano Arcelor-Mittal possa salvare posti e salute pubblica bonificando l'acciaieria più grande d'Europa.

**Alitalia** è, forse, al suo quarto salvataggio pubblico: non c'è altro modo di evitare che 12 mila persone e le relative famiglie perdano il lavoro nella compagnia di bandiera che, per un capriccio, nel 2008 non fu lasciata ai francesi di Air France ma gettata nelle mani di una finta cordata di imprenditori italiani che non hanno risolto nulla. Fino a oggi è costata 7,5 miliardi di euro di contributi.

### **Fonti, dati e letture utili**

- [Il punto su ILVA](#) (luglio 2018)
- [Disastro Alitalia, forse il problema è proprio "l'italianità"](#)
- [Condotte spa, la crisi e le opere a rischio](#)
- [Lo storico accordo tra Amazon e sindacati italiani](#)
- [I posti creati dai processi di reindustrializzazione](#)
- [I tavoli di crisi del Ministero dello Sviluppo Economico](#)

### 3. **FABBRICA DIGITALE**

C'è un equivoco di fondo quando si parla di lavoro nel mondo digitale: le piattaforme online, da UpWork ad Amazon Mechanical Turk passando per Uber alle multinazionali del food delivery, non sono diverse da altre aziende e il lavoro che danno non è diverso da quello di qualunque altra industria. Diversa, semmai, è l'organizzazione: per ingaggiare un lavoratore non c'è più bisogno del colloquio, basta la selezione online. Si può correggere un testo dall'India per una Università americana, ottenendo l'ingaggio senza muoversi da casa. Si guadagna anche pochissimo e si lavora tantissimo. Le piattaforme hanno intermediato (dando però l'illusione di togliere paletti, di disintermediare) l'aggregazione di domanda e offerta di lavoro, eliminando gli uffici e tutte le sovrastrutture che hanno caratterizzato il Novecento. Ma questo non è sufficiente a declassare un lavoro a lavoretto. Lo stanno spiegando bene i risultati di alcune ricerche condotte dalla **divisione sul futuro del lavoro dell'Università di Stanford**: viviamo un momento dirompente, in cui la tecnologia digitale permette di allocare in tutto il mondo una stessa mansione senza confini geografici ma condizionata solo dal tempo. Se però avessimo chiesto al ragazzo che consegnava la posta in America negli anni Cinquanta se avesse preferito avere ferie pagate e un salario dignitoso, non ci avrebbe pensato due volte anche allora: il trattamento riservato ai garzoni era ingiusto ieri come oggi, con la differenza che in passato non esisteva la possibilità di rivendicare diritti di base. Cosa che invece oggi sussiste. Altro mito da sfatare è quello sul rapporto **lavoro-robotizzazione-digitalizzazione**.

La disoccupazione tecnologica è sempre esistita. L'impatto dell'innovazione sul lavoro, fino a quasi tutto il Novecento, è stato progressivo e ha avuto sempre (o quasi sempre) tempi di adattamento lunghi quanto la vita umana. Ha cioè imposto salti qualitativi, ma dando sempre il tempo al mercato di adattarsi, di formare nuovi profili, di trasformare pian piano i macchinari e le fabbriche. La nostra innovazione,

quella del web di Internet e dei big data, non solo è velocissima, ma non consente questo tempo lungo di adattamento.

E' quanto emerge anche dal Rapporto del World Economic Forum del 2016 sull'impatto della robotizzazione e dell'intelligenza artificiale sul lavoro nel prossimo futuro (The Future of Jobs). E' uno studio che è stato sistematicamente travisato e preso come fonte per far nascere il tormentone che oggi conosciamo così: "I robot ruberanno lavoro agli umani".

Quello studio invece dice una cosa diversa e cioè che ad essere a rischio non sono i posti di lavoro **ma la stabilità delle competenze** e la capacità di acquisire nuove competenze in un lasso di tempo breve: le stesse competenze che servono agli operai per gestire software complessi e macchine che faranno il lavoro al posto loro. I dati dicono che dobbiamo studiare più in fretta e diversificare la nostra preparazione. E dicono anche che il mondo in cui ci si laureava e si faceva un solo lavoro per tutto il resto della propria vita ormai non esiste più.

### **Fonti, dati, letture utili**

- [The Future of Jobs](#) (ENG)
- [I sindacati alla prova dei platform workers](#)
- [L'esperta di Stanford sull'impatto della tecnologia sul lavoro](#)
- [Il portale di Openpolis dedicato alle proposte per una gig economy più giusta](#)
- [Gli esperimenti di Coca Cola: usare la blockchain per far rispettare i contratti di lavoro e combattere il lavoro forzato](#)

#### 4. **FABBRICA FREELANCE**

Il periodo a cavallo tra il 2017 e il 2018 sarà anche ricordato in Italia per il risveglio dell'orgoglio freelance: la crisi e la disoccupazione forzata della crisi 2008-2018 hanno infatti riversato nel mondo partita IVA gran parte degli espulsi dalle aziende e dal sistema pubblico. Gli autonomi hanno ottenuto il primo **Statuto del Lavoro Autonomo** con importanti tutele: dalla malattia alla possibilità di non essere pagati forse un giorno, ma entro 60 giorni. Mancano, però, i decreti attuativi o semplicemente il buon senso e l'abbandono di una cultura, molto italiana, che vede nel libero professionista e nel freelance (attenzione i primi hanno almeno un Ordine di riferimento con relativa cassa pensionistica, i secondi invece no), una persona che può guadagnare quello che vuole, che campa di ferie e non è sottoposta alla timbratura del cartellino: come se la libertà auto-imprenditoriale fosse una colpa e non semplicemente un inquadramento dell'organizzazione e dei mezzi di lavoro. Purtroppo i dati sfatano il mito: i giovani avvocati lottano per avere più tutele e criteri di accessibilità alla professione meno costosi, sono i nuovi precari e il loro reddito è crollato. Idem per giovani medici, veterinari, per i giornalisti pagati 3 euro a pezzo, per chi lavora nel mondo della cultura e dell'educazione, nel sociale. Sono oltre 2 milioni le partite IVA in Italia, un numero che non è possibile ridurre a un ammasso di evasori fiscali come la retorica vorrebbe. Il destino dei freelance in Italia è legato a quello dei lavoratori delle piattaforme digitali: per i tribunali i rider, ad esempio, sono indipendenti e non lavoratori subordinati, ma per tutelare una categoria si rischia di ingessare un comparto più ampio in cui invece flessibilità e libertà di organizzare i propri mezzi come più congeniale sono un valore aggiunto e un difetto da demonizzare.

Manca però una strategia nazionale per il rilancio delle professioni. Nel frattempo i freelance si sono organizzati. Esistono organizzazioni come **ACTA** che ne difendono gli interessi e persino i sindacati hanno allargato le divisioni dedicate ai diritti che lavora in proprio e non è più visto solamente come una finta partita IVA. Poi c'è un fenomeno molto curioso

e figlio della contaminazione digitale: quello dei **nomadi digitali**. Cioè, di chi per scelta sceglie di lavorare da remoto e da freelance da un paese a valuta debole con clienti di paesi a valuta forte. I nomadi digitali si spostano in aree per lo più concentrate nel Sud Est asiatico, con una buona connessione Internet. Aprono partita IVA e ditte direttamente online. Si muovono sfruttando le incongruenze di un mercato del lavoro globale per vivere con compensi dignitosi e con tempistiche e condizioni umane. Forse più umane di quelle che avrebbero avuto in patria, sia essa l'Italia o l'Inghilterra.

### **Fonti, dati, letture utili**

- [L'Osservatorio Partite IVA del Ministero delle finanze](#)
- [Le chance della Gig Economy e il lavoro autonomo](#)
- [Chi sono e come lavorano i nomadi digitali](#)
- [Lo Statuto del Lavoro Autonomo è legge!](#)
- [Il caso danese dei freelance con tutele da dipendenti](#)

## 5. FABBRICA MONDO

Dalle proteste degli edili in Svizzera, alle braccia incrociate dei piloti sottopagati di Ryanair passando per il **blocco totale dei dipendenti pubblici in Francia** - tre mesi di stop a singhiozzo da aprile a giugno per trasporti, scuole, pubblica amministrazione contro la riforma sulle liberalizzazioni voluta da Macron - per arrivare alle proteste per l'innalzamento del salario minimo orario in Inghilterra: sono solo alcuni degli stati d'agitazione che hanno popolato il panorama europeo negli ultimi mesi. Oltreoceano le maggiori proteste hanno riguardato Amazon, UPS e in generale il comparto logistico non più sostenibile per piccole imprese e lavoratori con i ritmi richiesti dall'e-commerce.

Anche in questo caso le istanze sono le stesse dell'Italia. UNI Global Union, uno dei più grandi sindacati confederati mondiali, sta portando da tempo avanti un'opera di lobbying a Bruxelles, negli Stati Uniti e in Sudamerica per superare le tutele basate sull'inquadramento contrattuale e arrivare a una definizione universale di lavoratore: a prescindere che esso sia dipendente, precario, somministrato, autonomo, ingaggiato tramite piattaforma o in forza a un'unica grande azienda, il sindacato sa che questa è la strada per mantenere la competitività delle imprese senza rinunciare ai diritti e alle tutele della forza lavoro.

Un altro aspetto riguarda poi i livelli di occupazione. Non è possibile fare un paragone tra Italia e resto del mondo ma il paragone più utile è forse tra il nostro paese e la Germania: qui il problema è inverso, le aziende faticano a trovare personale e addetti perché il tasso di occupazione è tra i più alti mai registrati. A soffrire è soprattutto il comparto agricoltura: a giugno la Coldiretti tedesca ha dato l'allarme per il rischio che il 30% dei raccolti in Sassonia andassero persi per mancanza di manodopera. In Europa il problema dell'occupazione è legato anche all'immigrazione: senza regole specifiche gli immigrati in attesa di regolazione non possono essere impiegati per i lavori stagionali con danni enormi per l'economia.

Ma la Germania non è il solo Stato ad aver gestito meglio l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. In Italia soffriamo moltissimo il mismatch

occupazionale e cioè il fatto che domanda e offerta non si incontrano. Colpa degli appena 10 mila operatori autorizzati a far incontrare domanda e offerta di lavoro sul territorio contro i quasi 100 mila di Francia e Germania.

**Fonti, dati, letture utili**

- [Il caso dei lavoratori che mancano in Germania](#)
- [La Francia e lo spettro del '68](#)
- [I dipendenti USA non possono fare carriera per colpa di un cartello tra catene](#)
- [UNI Global, il sindacato che agisce dalla Palestina al Sudamerica](#)
- [FairCrowd, la piattaforma sindacale europea che verifica le piattaforme della gig economy \(ENG\)](#)

### **Chiavi di lettura per il lavoro che verrà**

Non è possibile prevedere cosa accadrà tra 5, 10 o 30 anni. Di certo nasceranno nuovi lavori. Il digitale e l'analisi dei dati non saranno più semplicemente settori, ma competenze trasversali e bagaglio di ogni persona occupata o occupabile. Arriveremo probabilmente a una nuova definizione delle tutele universali, sganciate dall'inquadramento contrattuale.

Per le industrie in cui è fisiologicamente possibile, come già sta accadendo, sarà eliminato il cartellino e l'orario di produzione fisso o a turni e il lavoro verrà strutturato in base al risultato e al progetto e non al tempo trascorso in azienda.

I robot saranno di certo sempre più impiegati e ci sarà un contraccolpo intermedio nell'occupazione di mansioni ripetitive con perdita di posti se non si investirà in formazione e riconversione professionale.

I robot però non sono ancora in grado di gestire gli imprevisti, di imbullonare un componente metallico quando la fessura è millimetrica. Potranno sollevare migliaia di addetti da mansioni pesanti, usuranti e quelle stesse persone potranno essere formate per gestire i software e i meccanismi che stanno dietro alla macchina. Il boom nei servizi continuerà: oggi i posti di lavoro sono legati ai servizi accessori e non solo o non più all'oggetto prodotto. Avremo molti più umanisti e filosofi nelle imprese di quanto non possiamo immaginare oggi perché servono menti aperte, elastiche, risolutive. Uno degli insegnamenti più grandi lasciati da **Adriano Olivetti** è che non ha senso costruire fabbriche orientate solo al profitto. Che le fabbriche possono e devono essere luoghi attorno a cui si aggregano le comunità. Oggi il concetto può essere traslato ai settori più innovativi che possono creare queste sinergie e queste aggregazioni. Dai coworking, alle piattaforme per la ricerca applicata alle imprese.

Forse ci metteremo ancora anni per costruire livelli occupazionali dignitosi, con salari dignitosi e sistemi diffusi di welfare aziendale e statale. Forse. Ma è certo che quello che si sta delineando non è un futuro fosco per il lavoro. È un lavoro diverso, imparagonabile con quello del passato,

che ha bisogno di tutele adatte a questo tempo e un grande atto di fede in ciò che verrà.

*Leggi tutti i numeri usciti fino ad oggi The Italian Job  
e poi iscriviti per ricevere le nuove edizioni a Settembre*

[The Italian Job Newsletter edizioni marzo-luglio 2018](#)